

Coordinamento redazionale: Team Educando
Progetto grafico e impaginazione: Team Educando
Copertina: Team Educando
Illustrazioni: Team Educando
Stampa: Sograte srl Litografia - Città di Castello (PG)

© 2014 TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
È assolutamente vietato riprodurre l'opera
anche parzialmente e utilizzarne le impostazioni,
i concetti, gli spunti didattici o le illustrazioni.

Premessa

Cosa si intende con la formula “disagio infantile”? Si fa riferimento a problemi di tipo comportamentale che derivano da un “malessere” emotivo che non è riconducibile a delle sindromi psicopatologiche, a malattie o a situazioni familiari particolarmente rilevanti. Il disagio colpisce il bambino nella sua naturale dinamica evolutiva, l'origine può essere diversa (problema psicologico, problemi relazionali di origine socio-parenterale, problema di origine neurologica o genetica) ma il risultato è sempre l'alterazione di una o più funzioni dello sviluppo infantile. Quando il disagio infantile entra nel mondo scolastico può diventare disagio scolastico. Ad esempio, un bambino colpito da dislessia ha un problema di ordine neuropsicologico, ma è solo l'istituzione scolastica che lo rende manifesto: il disagio del bambino è rivelato dalle richieste scolastiche e diventa quindi anche un disagio scolastico. Se il bambino non andasse a scuola il problema non si manifesterebbe, se ci fosse un altro modo di scrivere o di leggere (ad esempio con dei segni grafici che non siano lettere) il bambino non avrebbe il problema. L'oggetto della nostra indagine, poi, non è solo il bambino con i suoi problemi, ma è anche e soprattutto l'adulto impegnato professionalmente nel rapporto educativo con lui. Il disagio infantile può diventare anche disagio educativo se l'insegnante non sa gestire il problema che

Perché faccio così?!



il bambino le “porta”. Con questo approfondimento noi non vogliamo solo identificare e descrivere le varie forme di disagio, ma fornire strategie e strumenti all’insegnante che si trova a interagire con questi bambini, così che il disagio infantile non dia luogo anche a un disagio scolastico ed educativo. Perché ci focalizziamo sugli adulti? Perché l’evoluzione del bambino è fortemente legata alle risposte che riceve da essi: il bambino ha un sistema nervoso ancora molto plastico e i sintomi di disagio possono modificarsi e scomparire semplicemente, se vengono accolti. Per questo motivo non andremo solo ad indagare il bambino e i motivi dei suoi comportamenti, ma anche le capacità e le risorse educative che può mettere in atto l’adulto. Il disagio si manifesta soprattutto in comportamenti, perché per l’età che prendiamo in considerazione il linguaggio corporeo è la forma privilegiata di comunicazione. Il bambino con i suoi comportamenti ci vuole sempre dire qualcosa. Thomas Gordon ha detto che non esistono bambini cattivi, ma solo bambini che mettono in atto comportamenti oppositivi o aggressivi perché non hanno ancora imparato a esprimere in maniera efficace i propri bisogni e sentimenti; quindi di fronte a un bambino con problemi comportamentali la prima domanda da porsi è: “Cosa mi vuole dire?” Farsi questa domanda è importante perché ci pone in una dimensione di ascolto e accoglienza, fondamentali poiché le cause di disagio hanno spesso radici fuori dal mondo della scuola: possono essere legate a qualche difficoltà evolutiva connessa alle varie fasi dello sviluppo del bambino, o avere origine da dinamiche familiari nevrotiche, o ancora essere cause sociali, economiche, culturali o di altra natura. Per questo motivo ci focalizzeremo sul disagio, pensandolo come sintomo, che si presenta dentro l’istituzione educativa e sulle risorse e le strategie a cui l’insegnante può attingere per farvi fronte.

Perché faccio così?!



Differenze tra malattia e disagio

Qual è la differenza tra malattia e disagio? La malattia ha una chiara origine biologica, richiede alla scuola di ripensare gli obiettivi didattici e spesso richiede anche degli aggiornamenti tecnici con cambiamenti nell'architettura, nella didattica e nel metodo, ma coinvolge poco gli aspetti relazionali, emotivi e personali. Il disagio invece è di origine psicologica ed emotiva: è una sofferenza indotta da cause diverse che si manifesta nel comportamento, perché è lì che il bambino si esprime ed è quindi **una richiesta di aiuto, di attenzione e di accoglienza e come tale coinvolge direttamente l'insegnante**. Alcune ricerche indicano come il disagio si manifesti nel 18-25% dei bambini frequentanti la scuola dell'infanzia. E la caratteristica principale del disagio consiste nel ripercuotersi direttamente sull'adulto che lo riceve: crea una situazione di sofferenza nell'altro. Un bambino "aggressivo", "invadente", "che non rispetta le regole", "che rifiuta le consegne didattiche", "strano", "disordinato", "perso", "non autonomo", "inibito" crea una situazione di insofferenza e di rigetto in chi ha a che fare con lui.

Di fronte a un bambino che "sta male" e manifesta tale star male con comportamenti strani e fastidiosi, anche l'adulto sta male. La gestione dei propri sentimenti, da parte dell'adulto, non può essere lasciata libera ma è da delineare bene a livello teorico perché comporta delle scelte di tipo tecnico e metodologico che devono essere ben consapevoli e esplicite.



Perché faccio così?!



Cause di disagio

Il disagio dei bambini è spesso causato da fattori esterni al mondo istituzionale scolastico, può essere legato allo stato psicologico o evolutivo del bambino, al disagio della famiglia, alla situazione culturale, etnica, economica nella quale il bambino vive. Per comprendere il fenomeno del disagio facciamo riferimento a diversi modelli teorici. Dal punto di vista sociologico sono rilevanti alcune osservazioni: molti bambini vivono all'interno di famiglie mononucleari, spesso sono figli unici (45% dei casi) o al massimo con un fratello/sorella (42% - fonte dati Istat). La famiglia da cui provengono, per circa un 25-30% dei casi, non è più la



famiglia tradizionale: può trattarsi di una famiglia con un solo genitore oppure di famiglie ricomposte. Inoltre spesso sono figli molto attesi perché nascono in età dei genitori più avanzata rispetto a qualche decennio fa. Sono figli ai quali si dà tutto, ma da cui ci si aspetta moltissimo. Il bambino “unico” e “tanto atteso” spesso è anche condannato dal pesante e ingombrante fardello di dover essere “perfetto”: i genitori, spesso inconsapevolmente, chiedono al figlio delle prestazioni: di essere il “più bravo” a scuola, nello sport, di suonare uno strumento, di

Perché faccio così?!

saper utilizzare con disinvoltura il computer e magari di imparare anche le lingue. **I tempi della naturale maturazione dei bambini vengono scavalcati o accelerati o ridotti perché i genitori hanno l'esigenza che i figli soddisfino le proprie aspirazioni.** Così questi bambini sono bambini "adultizzati" che magari sanno utilizzare benissimo il computer o il telefonino, ma che **non sono autonomi e mostrano gravi lacune nella regolazione emotiva e mostrano i sintomi di disagio** soprattutto in questi due ambiti proprio perché il reale processo del crescere e del diventare grandi secondo tempi dettati dalla capacità del bambino di fare esperienze, elaborarle e integrarle nel sé, viene accelerato. La "fatica" del crescere e del diventare grandi spesso non trova spazio a livello mentale degli adulti perché devono essere fatalmente coerenti all'immagine di "figlio perfetto" che questi genitori continuamente proiettano sui figli e quando il bambino comincia ad andare a scuola spesso all'immagine del "figlio perfetto" ne viene proiettata un'altra: quella dello "scolaro modello" in un'istituzione scolastica che deve essere "la migliore possibile". In quest'ottica si capisce bene come il disagio diventi qualcosa che "stona" e "disturba", quindi deve essere rimosso o minimizzato. Dentro questa logica perversa, il disagio deve essere invece quella cosa che ci fa ricordare due cose: che **il bambino per sviluppare l'autonomia ha bisogno che gli sia dato il tempo per fare ed elaborare le esperienze e, secondariamente, che per sviluppare la regolazione emotiva ha bisogno di sviluppare un attaccamento sicuro con l'adulto per lui ritenuto importante.** Il rapporto adulto-bambino è troppo importante nell'età che stiamo prendendo in considerazione e il bambino si aspetta che sia l'adulto importante per lui (dentro e fuori l'istituzione educativa) a "ricevere" ogni suo problema e si aspetta una risposta diretta, chiara, precisa e non eludibile. Nessun adulto può abdicare a questo fondamentale ruolo sperando che il "figlio perfetto" o lo "scolaro modello" faccia da solo.

Perché faccio così?!



Un rischio

Un rischio è quello di vedere il disagio come qualcosa che non appartiene al mondo della scuola, qualcosa da cui difendersi e quindi concentrare tutta l'energia educativa nella sua eliminazione o attenuazione. La posizione teorica che sta dietro a tale approccio considera il disagio come una patologia, quindi esso viene individuato (il bambino "è" ipercinetico, "è" aggressivo, "è" inibito...), contrastato e combattuto con strumenti operativi, con tecniche particolari senza coinvolgimento personale. Invece **il disagio è un sintomo, è un messaggio che deve essere ricevuto e decodificato dall'adulto, per poi rispondere nella relazione**. Cosa ci dice questo messaggio? Ci dice che **al bambino manca la capacità di autoregolarsi**. Questo perché il bambino piccolo non ha capacità di autoregolazione, l'autoregolazione consente di avere comportamenti adeguati alla situazione e in sintonia con i propri scopi, permette di inibire o modulare impulsi e risposte non opportune, consente di interagire con le altre persone. L'autoregolazione permette, inoltre, di far fronte alla frustrazione, di calmarsi e auto-consolarsi nelle situazioni di disagio, di esprimere sentimenti in sintonia con il tono emotivo dell'ambiente circostante e permette di identificare i propri bisogni e esprimerli. A questo punto, chiediamoci: **qual è la funzione dell'insegnante? Aiutare il bambino a sviluppare le proprie capacità di autoregolazione**. Perché l'autoregolazione è una capacità che si sviluppa (non è innata!) e si sviluppa solo quando le capacità mentali del bambino sono così evolute da permettergli di prendere distanza dai propri stati emotivi e pensarli. Nell'età che ci occupiamo questa capacità non è ancora sviluppata e deve essere l'adulto a doverla fornire attraverso un'offerta psichica totale e gratuita. **È l'adulto che deve pensare al posto del bambino, identificare i suoi stati d'animo,**

Perché faccio così?!



descriverglieli e offrirgli una strategia per contenerli. Ma per fare ciò, l'adulto deve coinvolgersi nella relazione, non può, a distanza, predicare al bambino l'autocontrollo e l'autoregolazione o rimproverarlo, ma deve mettersi alla sua altezza, capirlo, descrivergli quello che sta provando e aiutarlo a trovare le strategie per trasformare il proprio star male in star bene. La regolazione emotiva nella prima infanzia non avviene per apprendimento cognitivo, ma avviene perché l'adulto importante per il bambino è in grado di offrirgliela come offerta psichica piena.

Quindi la nostra posizione è che il disagio sia un messaggio, spesso una disperata richiesta di aiuto che il bambino rivolge all'adulto importante per lui. La richiesta di aiuto è di contenimento e di sostegno emotivo. Siccome si tratta di una richiesta di aiuto carica di notevole sofferenza e angoscia, spesso non è pensabile per il bambino e quindi egli non riesce a esprimerla verbalmente, ma la esprime con un linguaggio corporeo, quindi con un comportamento. **Le capacità mentali di un bambino di quell'età non sono sufficienti per consentirgli di esprimere completamente gli stati emotivi interni con il linguaggio verbale. La via corporea-comportamentale è una via diretta, è un messaggio senza pensiero,** perché è in diretta connessione con lo stato emotivo della persona; ma può essere anche ricevuto senza pensiero, quindi innescare una reazione inconscia e involontaria. **A un comportamento si risponde con un altro comportamento.** Il compito principale dell'educatore invece è proprio quello di mettere del pensiero sul messaggio veicolato dal comportamento del bambino, e quindi non rispondere d'impulso.



Perché faccio così?!



Cosa fare?

L'insegnante (o l'educatore) deve saper vedere, interpretare cogliere il comportamento di disagio del bambino come un sofferto messaggio di aiuto, deve riuscire a mettere il pensiero dove pensiero non c'è e donare la risposta. Bisogna ricordare che nel linguaggio corporeo non esiste la non risposta. Il non vedere, il non saper vedere o il far finta di non vedere è già una risposta ed è spesso la risposta peggiore perché non risponde ai bisogni del bambino che manifesta il disagio, poiché egli ha bisogno che quello il suo comportamento disturbante venga letto, ascoltato e decifrato. Inoltre, considerare il disagio come una richiesta di aiuto fa passare l'adulto da una situazione d'impotenza (in cui subisce un comportamento disturbante e senza senso) a una posizione attiva ove può considerare il comportamento come qualcosa di sensato, come veicolo di un messaggio al quale egli può attivamente rispondere diventando il protagonista del cambiamento del bambino.

Quattro sono le fasi di approccio al bambino con disagio:

- 1- Saper ricevere il messaggio veicolato dal comportamento
- 2- Decodificare il messaggio
- 3- Capirlo
- 4- Saper rispondere

La cosa più difficile è la prima parte, perché spesso il comportamento del bambino suscita una reazione di rigetto.

Perché faccio così?!



Cosa fa star bene il bambino a scuola?

Cosa fa sì che un bambino possa vivere come esperienza piacevole lo stare a scuola? Ogni insegnante crea un particolare clima che fa star bene il suo gruppo di bambini. Questo clima viene creato ad arte o inconsapevolmente, dando spazio e soddisfacimento a **tre fondamentali bisogni dei bambini**:

- il **bisogno di attaccamento**
- il **bisogno epistemofilico**
- il **bisogno di socializzazione.**

- L'**attaccamento** è il forte legame affettivo che si sviluppa tra il bambino e l'adulto di riferimento; un bambino deve sempre trovare protezione, sostegno e contenimento presso un adulto nel quale può riporre la fiducia necessaria. La prima e fondamentale fonte di benessere o malessere di ogni bambino è da ricercarsi nel soddisfacimento di questo bisogno, quindi dal grado di sostegno e contenimento che riceve dall'adulto che lo accoglie a scuola.

- Con **bisogno epistemofilico** (dal greco *epistème*=conoscenza e *filos*=amico) descriviamo il fondamentale bisogno che il bambino ha di scoprire, conoscere e sperimentare. Se il bambino vede soddisfatto il suo primo e fondamentale bisogno, che è quello di avere un attaccamento sicuro, non resiste alla tentazione di cominciare a esplorare,

Perché faccio così?!



curiosare, conoscere e imparare; tutte le attività didattiche si fondano sul piacere di giocare e apprendere alimentati da questo bisogno di conoscenza.

- Il terzo fondamentale bisogno è quello di **socializzare**, di trovarsi tra coetanei e fare cose insieme.

Parlo di questi tre bisogni perché, conoscendoli, l'insegnante non solo può capire quale bisogno insoddisfatto potrebbe essere l'origine del problema, ma anche in quale area il bambino manifesta malessere e partire da lì per agire.

Gestione dello spazio

Esiste uno spazio del “dentro” la scuola e lo spazio del “fuori” e la differenza deve essere ben evidente e visibile. **Come viene gestito lo spazio intermedio dentro-fuori è fondamentale per l'azione educativa.** Questo spazio “dentro-fuori” viene anche chiamato **spazio ambasciata** ed è rappresentato ad esempio dall'armadietto personale del bambino che, per prima cosa, è uno spazio assolutamente privato del bambino ed è quindi uno spazio “dentro”, ma ha il valore del “fuori”, perché il bambino può metterci le sue cose portate da fuori o quelle che vuole portare fuori. Tutti i riti dell'accoglienza che permettono l'elaborazione psichica della separazione dai genitori e l'attaccamento ad un altro adulto, sono incentrati sulla gestione dello spazio tra dentro e fuori (l'armadietto, il saluto, l'apertura e la chiusura della porta).



Perché faccio così?!



Gestione del tempo

La **condivisione del tempo** è parte essenziale dell'azione educativa: non si può andare e venire dall'istituzione quando si vuole e il tempo all'interno della vita della scuola è suddiviso in momenti caratterizzati da specifiche attività.

Gestione del materiale

L'utilizzo del materiale e il modo in cui un giocattolo viene utilizzato dipende dal rapporto che il bambino ha con se stesso. Ci sono materiali che implicano un rapporto fisico e altri un rapporto più cognitivo, **l'osservazione di come il bambino si rapporta ai diversi materiali sarà molto eloquente a proposito delle sue capacità emotive ed affettive.**

Gestione del corpo

Il disagio spesso si manifesta nel corpo, è importante osservare sia il rapporto del bambino col proprio corpo che la padronanza che ne ha.

Gestione dei rapporti

Le attività sono svolte in gruppo e quindi implicano il rapporto con gli altri: **un problema nel rapporto con i compagni è spesso causato da un difficoltoso rapporto con l'adulto vissuto come precario.**

Perché faccio così?!



I tre momenti della vita a scuola

La giornata alla scuola dell'infanzia è scandita da **tre momenti principali**: essi ci interessano perché la relazione tra il bambino e l'adulto importante per lui non avviene sempre con la stessa modalità e gli stessi contenuti, ma cambia in funzione della specificità dei contesti e delle attività che caratterizzano i vari momenti.

Momenti istituzionali

Riguardano l'entrata e l'uscita dalla struttura scolastica e quelli legati ai bisogni fisiologici: il momento del pasto, del cambio, dell'uso del bagno, dell'igiene personale e del sonno. Sono i momenti di routine.

Sono tanto più importanti quanto più il bambino è piccolo, per il semplice motivo che sono le attività più vicine al tipico ruolo materno. Tali momenti **richiedono un livello di relazione adulto-bambino molto forte, perché il bambino ha bisogno di ricreare un attaccamento sicuro con l'insegnante** e perché deve essere contenuto. L'insegnante riveste le caratteristiche specifiche della relazione materna (accudimento e contenimento), ma non la sostituisce.



Perché faccio così?!



Momenti didattici

In questi momenti l'attività è direttamente proposta, organizzata e diretta dall'insegnante attraverso consegne didattiche specifiche. Le attività sono prima pensate e preparate dall'insegnante che attraverso di esse offre al bambino "un pezzo di sé", **gli offre un pensiero organizzato e organizzante che il bambino fa suo eseguendo la consegna.** L'insegnante, attraverso la consegna didattica, fa molto di più che insegnare qualcosa: condivide i suoi significati riguardo al mondo esterno che per il bambino è ancora da conoscere e padroneggiare, quindi presenta la realtà e spiega il mondo come lei ha avuto modo di sperimentarlo e capirlo.

Momenti di gioco libero



Sono i momenti in cui i bambini sono liberi di organizzare da soli il gioco che prediligono, come vogliono e con chi vogliono. Durante questi momenti **il bambino rivela la capacità di organizzarsi da solo**, attuando la modalità di gioco che preferisce con gli amici che preferisce.

Perché faccio così?!



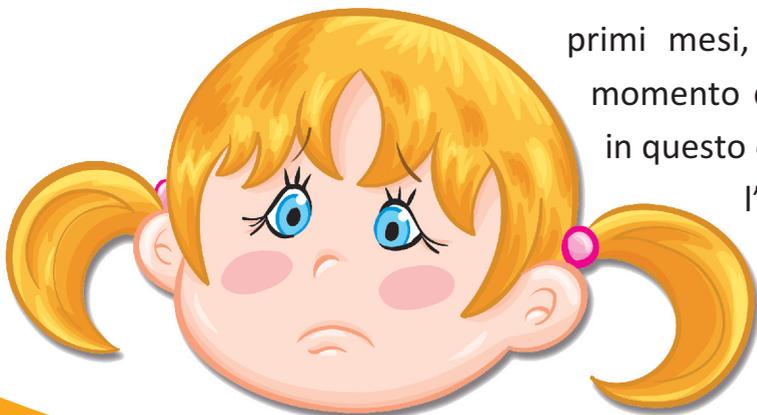
Disagio nei momenti istituzionali

Per momenti istituzionali si intendono i tempi di entrata e di uscita, i momenti del pasto, del sonno (quando questo è previsto), dell'accesso e dell'utilizzo dei servizi. La presenza specifica dell'adulto è una **presenza mediata**. L'obiettivo educativo di questi momenti è che venga fatta dal bambino un'effettiva **elaborazione psichica della separazione**, quindi l'insegnante non deve limitarsi ad osservare l'effettiva entrata fisica del bambino nella scuola ma deve monitorare come si sviluppa il modello di attaccamento che la nuova situazione prevede.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO:

Difficoltà di separazione dai familiari e di entrata alla scuola dell'infanzia

Viene considerato normale il pianto del bambino nel periodo del primo inserimento ed è altrettanto normale il pianto limitato ai primi cinque o dieci minuti dopo il distacco dal familiare anche dopo i primi mesi. Non sono normali, invece, un pianto e una sofferenza molto più forti, difficilmente consolabili, che vanno ben oltre i primi mesi, quelli dell'inserimento, o il momento del distacco iniziale; il disagio in questo caso è dato dalla difficoltà che l'insegnante riscontra a consolare il bambino e a proporsi come figura di riferimento.



Perché faccio così?!



STRATEGIA

Alla base di tutti i sintomi di disagio, vedremo, c'è un'emozione dolorosa, che non riesce a venire espressa perché il bambino non è in grado di farlo. Non venendo espressa non viene nemmeno nominata e successivamente elaborata. Rimane come qualcosa di sconosciuto ma molto ingombrante nell'apparato psichico del bambino. È come se il bambino stesse cercando di tenere sott'acqua un grosso pallone: consuma energie per fare solo quello e non riesce più a fare nient'altro. L'insegnante cosa può fare? Il pallone è l'emozione che il bambino prova e viene tenuta sott'acqua perché il bambino così piccolo non ha la capacità di vederla, farla emergere e nominarla. L'insegnante è fondamentale. Non dovrà aiutare a tenere il pallone sott'acqua, quindi, fuor di metafora, a tenere nascosta l'emozione, ma dovrà fare in modo che quella emozione emerga e che il bambino la veda e la possa esprimere. In questo caso **le emozioni sono il dolore per la separazione dal genitore, la paura di essere abbandonato e la rabbia che prova nei confronti del genitore, rabbia spesso accompagnata dal senso di colpa perché si sente cattivo e sbagliato a essere arrabbiato**. Il bambino non sa di provare tutte queste emozioni, deve essere l'insegnante a parlargliene senza farlo sentire interpretato. Come? O leggendo una storia che parla di questo tipo di emozioni oppure dicendo, ad esempio: «Ciao Marco! Ti ho portato Toby – e dà a Marco un peluche – guarda che occhi tristi che ha... lo sai perché è triste? Perché gli manca la mamma... è triste e arrabbiato perché la mamma ha dovuto andare via e non sapeva dove lasciarlo e allora l'ha portato qua perché qua è protetto... ci sono tanti bambini che gli vogliono bene e si prendono cura di lui. Ma non importa... lui è ancora un po' triste... perché non c'è

Perché faccio così?!



niente come la mamma, vero? Anche tu sei un po' triste oggi, vero? Hai due occhi come i suoi...>> piano piano si parlerà al bambino di quello che sta provando, con delicatezza. Non è importante che il bambino parli e ci confermi che quello che gli descriviamo è quello che sta esattamente provando, ma è importante che vengano nominate le emozioni che pensiamo stia vivendo e gli sia dato spazio. Non bisogna mai sbattere in faccia al bambino la verità: << Smettila di piangere! Sei triste perché ti manca la mamma! Suvvia vieni qua a giocare che ti passa!>> dire così è distruggere il bambino. Le emozioni vanno nominate, presentate e raccontate, non imposte come interpretazione. Quando L'insegnante ha conquistato la fiducia del bambino come colui che gli sa leggere dentro, allora può giocare la carta vincente della proposta didattica: proporrà al bambino qualche gioco o qualche lavoretto, così che nel bambino si insinui il pensiero che: "la scuola è un posto bellissimo dove le maestre ti sanno capire, leggere dentro, dove si fanno cose divertenti insieme e se ne imparano tante altre!"



Perché faccio così?!



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Vissuto di lutto permanente

Questi bambini non esprimono la sofferenza creata dalla separazione con i familiari con il pianto al momento del distacco, ma esprimono il dolore dovuto alla separazione attraverso un velo di sofferenza che attraversa tutti i momenti trascorsi nella scuola dell'infanzia. L'aspetto caratteristico è che il dolore per la separazione dai familiari è così grande che non abbandona il bambino nemmeno nei momenti di gioco e nelle attività didattiche e ciò impedisce al bambino di usufruirne. Sono bambini che non vogliono o non partecipano alle iniziative e che non giocano o non cercano amici con cui divertirsi. È come se vivessero la separazione come un vero e proprio lutto che non gli permette di prendere parte a nessun momento piacevole della giornata. Il bambino spesso rifiuta il contatto fisico perché gli ricorda l'assenza della mamma e rifiuta qualsiasi proposta didattica e ludica. L'insegnante si sente a disagio perché impotente, in quanto le sue strategie educative hanno una scarsa efficacia.

STRATEGIA

In questo caso non funziona cercare di distrarre il bambino nel tentativo di fargli dimenticare l'assenza della mamma, ma è necessario far elaborare a livello psicologico la separazione stessa. Come ottenere ciò?

Per prima cosa bisogna accogliere l'unica cosa che il bambino in quel momento sa esprimere: il suo dolore. È fondamentale, quindi, con

Perché faccio così?!



empatia esplicitare al bambino le cause del suo star male, dare parole a quel dolore che egli non sa esprimere. Mai, invece, negare e sminuire il problema o peggio rimproverare il bambino. Cosa dire e come? Bisogna o inginocchiarsi e mettersi a livello del piccolo o prenderlo in braccio e dirgli: << Stai male vero? Molto male? Io ti capisco, capisco perché stai male. Quando la mamma va al lavoro spesso ci si sente molto tristi, capita anche agli altri bambini, e quando si è tristi perché manca la mamma non si ha voglia di giocare e di divertirsi. La mamma però non ti ha abbandonato, ti pensa continuamente, sta lavorando perché così guadagnerà dei soldi per comprarti tante cose belle, ma ti pensa sempre e sono sicura che anche a lei manchi tanto tanto. Che ne dici se le mandiamo tanti bacini dalla finestra? Così le facciamo sentire che la pensiamo? E, visto che sei triste perché ti manca la mamma, facciamo un disegno o un lavoretto per lei che poi glielo porti a casa!>>. Ho volutamente esplicitato l'ipotetico dialogo per mettere in luce tutti i passaggi fondamentali che aiutano a elaborare la separazione.

1- Per prima cosa, **l'insegnante deve spiegare al bambino perché sta male e deve dirglielo, ripetendolo più volte, se necessario.** << Stai male perché ti manca la mamma. Magari sei pure arrabbiato perché è andata a lavorare al posto che stare con te>>. Dare voce e nominare le emozioni del bambino – dolore e rabbia – è essenziale. Il bambino non solo si sentirà capito e accolto, ma finalmente ci sarà qualcuno che dall'esterno riesce a spiegargli quello che sta provando e a cui non riesce a dare un nome.

2- Secondariamente **l'insegnante deve offrire degli strumenti per esprimere il dolore e creare contatto con il familiare.** Come? Ottima l'idea di mandare il bacino dalla finestra (la mamma o il papà, d'accordo con l'insegnante, dovranno poi confermare di averlo ricevuto), così il bambino riesce a pensare che la mamma, pur essendo lontana, è in

Perché faccio così?!



contatto con lui. Ottima anche l'idea di preparare un disegno o un lavoretto da regalarle: "sei stata lontana, mi sei mancata tanto, ma ti ho pensata". Perché questo è importante? Perché **il bambino può pensare che con l'assenza fisica del genitore il rapporto venga meno**. Se invece si fa un lavoretto "per la mamma che ci manca tanto" egli riesce a capire che se manca la presenza fisica del genitore, il rapporto può essere mantenuto nel pensiero e nel ricordo. Questi sono bambini che non hanno interiorizzato il rapporto, quindi per loro esso c'è solo se c'è anche la presenza fisica del genitore. L'insegnante deve far capire, invece, che esso esiste a prescindere, anche se non si può "toccare". Se il bambino non vuole fare un disegno per il genitore o mandargli un bacio perché sta troppo male, è l'insegnante che deve farlo al posto suo. Questo è molto importante. Il bambino che vive questa situazione di lutto permanente, vive il legame di attaccamento con il genitore come esclusivo, quindi non può avere altri rapporti, per questo



l'insegnante non deve mettersi competizione con la madre, ma deve creare un rapporto che si fondi su basi diverse: l'insegnante non si sostituisce alla mamma, non la esclude, anzi riconosce il dolore del bambino per l'assenza di questa persona "specialissima" e gli propone un rapporto dove un adulto complice e accogliente gli fa scoprire il piacere di fare insieme e di dare un nome anche a quelle emozioni che "fanno male".

Perché faccio così?!

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Sintomi psicosomatici

Dietro ai sintomi psicosomatici c'è ancora la difficoltà di elaborazione della separazione, ma, in questo caso, la sofferenza non si esprime con sintomi psicomotori (pianto, chiamare la mamma, rifiutarsi di entrare a scuola...) ma prende una pericolosa via sotterranea di tipo somatico. È più tipico delle bambine. Cosa succede? Il bambino, ma più spesso la bambina, entra a scuola magari anche senza difficoltà apparenti, ma dopo un po' accusa frequenti mal di testa, mal di pancia, conati di vomito o vomito vero e proprio e malesseri di varia natura non ben identificati. Non sono veri sintomi fisici, anche se la bambina sta veramente male, ma sono espressioni di dolore che si manifestano con sintomi fisici.



STRATEGIA

Cosa fare? L'insegnante non deve subire il sintomo e curare il bambino come se effettivamente fosse malato, perché in questo modo rinforzerebbe il sintomo mascherando il vero problema, né sbattere in faccia al bambino la verità nascosta dietro al sintomo: <<Ti fa male la pancia perché ti manca la mamma!>> aggravando in questo modo il problema stesso. La soluzione si fonda ancora una volta sul riconoscere il vero problema, che è il dolore inespresso per la separazione dal genitore, per poi offrirlo al bambino in modo riconoscibile ed elaborabile, per-

Perché faccio così?!



ché reso psichicamente pensabile ed accettabile dall'empatia e dalla sensibilità dell'insegnante. Come fare in pratica? Non bisogna parlare al bambino del suo sintomo, ma, in maniera quasi casuale, durante un momento di intimità, bisogna parlargli della sua sofferenza, dicendo ad esempio: << Hai visto stamattina Giulia come piangeva dopo che la mamma l'ha lasciata all'asilo? Piangeva proprio forte, poverina! Le mancava tanto la mamma... a te non manca mai? È difficile stare bene quando ci manca qualcuno, perché non riusciamo a divertirci e a giocare con gli altri bambini... vero? >>. Bisogna trovare il modo di parlare al bambino del suo dolore in maniera indiretta e trovare il modo per farglielo esprimere con parole sue. **I sintomi psicosomatici derivano da emozioni che stiamo vivendo inconsapevolmente.** Se un bambino prova dolore, ma non ha né le parole né le capacità mentali per vedere e nominare quel dolore, esso si manifesterà con un sintomo corporeo. È allora che l'adulto deve tradurre in parole l'emozione provata dal bambino. Descrivendo al piccolo la sua emozione nascosta, egli si sentirà ascoltato e capito e il sintomo sparirà. In questo modo l'insegnante riuscirà a creare un rapporto nel quale riesce ad esprimere al meglio il suo ruolo: quello di dare parole, di insegnare a vedere, capire, nominare.

Faccio un esempio che vale sia per questo disagio, sia per il "vissuto di lutto permanente": **Christian** è al primo anno della scuola dell'infanzia, la mamma l'ha sempre lasciato a scuola molto frettolosamente, senza creare nessun momento di intimità con lui e nessun rito che facilitasse la separazione. Il bambino dopo che la mamma si era allontanata si rifugiava ostinatamente nel suo armadietto. Spesso piangeva sommessamente. Non c'era verso di farlo uscire o di parlare. L'insegnante ha fatto allora una cosa molto bella: ha iniziato a portare tutti i bambini che erano già entrati a scuola vicino all'armadietto di "Chicchi", li faceva sedere e, accarezzando la schiena di Christian senza mai forzarlo ad

Perché faccio così?!



uscire dall'armadietto (che per lui era un riparo), cominciava a dirgli: << Ti manca la mamma vero? Anzi magari sei pure arrabbiato con la mamma che se n'è andata così velocemente... ma deve proprio andare a lavorare! Sarebbe bello se rimanesse qua con noi a giocare, troveremo un posto dove metterla! Certo, però bisogna andare a lavorare, così poi si hanno i soldi per comprare i giocattoli... però fa molto male quando lei se ne va... Uffa, anche a me manca molto la mia mamma, vorrei stare tutto il giorno con lei a parlare e giocare... e a voi bambini manca la mamma?>>

Tutti bambini intervenivano raccontando le loro emozioni. Dopo pochi minuti Chicchi smetteva di piangere, usciva dall'armadietto e si attaccava al collo della maestra. Per tutto l'anno scolastico questo bambino non ha mai parlato e tantomeno ha nominato le sue emozioni, ma bastava che qualcun altro gli parlasse di cosa stava provando e condividesse con lui il dolore per farlo uscire dallo stato di disperazione. Si è anche parlato con la mamma e le si è chiesto di trovare un rito, comprensibile solo da lei e dal figlio, che fungesse da saluto. Sono bastati questi due accorgimenti per risolvere la situazione.



Perché faccio così?!



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Attraversamento iperattivo o blocco motorio

Anche in questi due casi **il dolore della separazione viene manifestato a livello fisico, ma non adeguatamente elaborato a livello psichico.**

Con l'attraversamento iperattivo s'intende che il bambino (è un sintomo prevalentemente maschile) arriva a scuola senza particolari problemi, ma poi vicino alla scuola, o una volta varcata la soglia, spesso senza salutare e senza i tipici rituali dell'entrata (togliere lo zaino e il giubbotto, mettere a posto le proprie cose), si precipita dentro lo spazio scolastico correndo come un forsennato, col rischio di farsi male o di far male a qualcuno. Non entra a scuola velocemente perché è contento di giocare o perché ha qualcosa di urgente da fare o da dire a qualcuno. Qui si tratta di uno schizzare dentro immotivato, mentre, solitamente, quando un bambino compie un movimento in velocità se ne legge chiaramente il senso. Nell'attraversamento iperattivo, il movimento non ha un senso, una direzione, una finalità e un controllo: il bambino non va verso qualcosa o qualcuno, ma schizza di qua e di là in preda a una tensione interna. **Il movimento, nell'attraversamento iperattivo, serve a negare la sofferenza.** È lo stesso meccanismo di difesa dalle emozioni dolorose, tipico anche di tutti quegli adulti che si riempiono di cose da



Perché faccio così?!

fare pur di non sentire l'emozione che fa star male. Il bambino si trova nella stessa situazione: è incapace di ascoltare, perché ciò che sente fa male e quindi lo nega.

Lo stesso problema si può manifestare con la situazione opposta: il **blocco motorio**. In questo caso il bambino o la bambina restano apparentemente indifferenti, immobili, bloccati nel corpo e nell'espressione come fossero privi di energia finché qualcuno si occupa di loro. Anche questo rappresenta un meccanismo di difesa: **per non sentire dolore si annullano tutte le sensazioni come se nulla stesse realmente accadendo, ma in questo modo si rende impossibile anche l'elaborazione psichica della separazione.**

STRATEGIA

L'insegnante deve favorire l'elaborazione della separazione. Come? Sarà lei che **fermerà il bambino in maniera decisa, ma non ostile, perché egli non possa negare o annullare il momento dell'entrata a scuola per non provare dolore**. Quindi, dopo averlo fermato, gli propone il **rito del saluto** come modo per elaborare il dolore e deve poi rimarcare il piacere di vederlo arrivare e descrivergli le cose fantastiche che faranno durante la giornata: << Ciao Andrea! Che bello che sei già arrivato a scuola e che bella maglietta rossa ti sei messo oggi! Come stai? Hai fatto colazione? Cosa hai mangiato? Sai cosa voglio fare oggi? Ecc...>> In questo modo l'insegnante rimarcherà il cambio di situazione, il passaggio che c'è stato da un contenimento "reale" (la madre) a uno "mediato" (l'insegnante). Poi il bambino verrà invitato a salutare la mamma o il papà e se il bambino non è ancora in grado di farlo, per-

Perché faccio così?!



ché troppo triste o arrabbiato, l'insegnante lo farà al posto suo, quindi lo inviterà a fare i normali **riti dell'accoglienza**: vestirsi, raccontare cosa ha fatto a casa, cosa ha mangiato a colazione, chiedergli cosa vuole fare a scuola, scegliere un gioco o un amico con cui andare a giocare, ecc. Se il bambino si rifiuta di fare tutto ciò, è importante non insistere, ma farlo al suo posto, perché **il bambino deve vivere il rito del saluto e dell'accoglienza anche passivamente perché ci sia elaborazione psichica dei sentimenti dolorosi** associati al distacco dalla figura genitoriale.

Anche nel caso del blocco cinetico, l'insegnante deve leggere quello che sta accadendo dentro al bambino e deve essere lei che dà un nome ai sentimenti che il bambino sta provando e trovare un modo perché il bambino possa esprimerli. Una storia molto bella che si può leggere a questi bambini è quella proposta da Margot Sunderland in "Aiutare i bambini... a esprimere le emozioni" (Ed Erickson). La storia è quella di *Non-mi-importa*, un bambino chiuso, che si tiene tutto dentro e non riesce a esprimere le sue emozioni. Così, quando il suo migliore amico lo abbandona, gli altri bambini lo prendono in giro o gli rubano i giocattoli, o si fa male giocando oppure è vittima di qualche scherzo invece di esprimere la tristezza, la rabbia, la paura, la delusione che prova si limita a esclamare: "Non mi importa!". Ma a forza di trattenere le sue emozioni si trova impigliato in un cespuglio, completamente bloccato e incapace di muovere un singolo dito. Si libererà solo grazie all'intervento di un uccellino rosso che gli insegnerà cosa sono le emozioni e a dire "mi importa".



Perché faccio così?!

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Rifiuto del cibo

Tutte le attività legate alla fisiologia (mangiare, dormire, scaricarsi) sono un terreno privilegiato di scambio tra madre e figlio e quindi tali attività non hanno solo una funzione biologica ma hanno anche un'importante funzione psicologica e relazionale. Quando poi la funzione psicologica e relazionale è sufficientemente integrata, tali attività acquisiscono anche la funzione pedagogica poiché attraverso di esse vengono acquisite delle regole sociali e ciò, di solito, è attuato dall'insegnante. Detto questo, cosa s'intende per "rifiuto del cibo"? Non s'intendono i normali sintomi regressivi (bambini che devono essere sollecitati e aiutati a mangiare dall'adulto), che possono essere normali soprattutto nel primo periodo di inserimento scolastico e soprattutto nei bambini più piccoli, ma **s'intende un rifiuto totale e molto sofferto dell'atto del mangiare in sé. È un rifiuto radicale che riguarda l'atto del mangiare nel suo significato psicologico, non biologico.** È la pappa della scuola, è la pappa della maestra, che non può essere ricevuta, perché c'è una negazione della relazione con l'insegnante: "Io non voglio la maestra e la sua pappa! Io voglio la mia mamma!", sembra dire il bambino. Quindi, anche questa è una variante del problema dell'attaccamento e del dolore associato alla separazione. Il sintomo genera molta ansia e angoscia, sia nei familiari sia nel bambino stesso.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

L'insegnante non ha solo funzioni materne, ma ha anche funzioni didattiche. I bambini che rifiutano il cibo, rifiutano le funzioni materne svolte dall'insegnante, a cui non vogliono riconoscere quel ruolo per non tradire la madre. Essi, solitamente, hanno però un buonissimo rapporto con l'insegnante quando svolge solo un ruolo didattico. Quindi l'insegnante deve consolidare questo suo ruolo peculiare: il bambino deve provare un assoluto piacere di fare cose divertenti insieme, fare attività "che gli fanno capire tante cose nuove" e solo in un secondo momento va affrontato il problema del cibo. Come? Diamo cinque indicazioni:

1- L'insegnante non deve andare in ansia di fronte al rifiuto del bambino. La mamma in tale situazione va in ansia perché sente il rifiuto del nutrimento come negazione e fallimento stesso della sua funzione materna, spesso identificata solo come fonte di nutrimento. Se il bambino rifiuta il cibo, la mamma si sente rifiutata. L'insegnante non deve invece cadere nello stesso cortocircuito: il bambino non la sta rifiutando. Se il bambino non mostra vistosi cali di peso e la crescita è normale, il problema del rifiuto del cibo è solo un mero problema psicologico e relazionale. Quindi **l'insegnante darà spazio all'ansia della madre, ma non si farà contagiare dalla sua preoccupazione e conserverà un rapporto diverso e originale con il bambino.**

2- Se il bambino rifiuta anche di sedersi a tavola con i compagni, sarà fondamentale conquistare tale spazio. Bisogna rassicurare il piccolo che, se non vuole, può non mangiare, ma si deve essere irremovibili sul

Perché faccio così?!



fatto che “dato che tutti i bambini a quell’ora sono seduti a tavola” anche lui deve sedersi. Avrà il suo piatto con dentro il cibo come tutti, anche se ha la possibilità di non mangiare e di allontanare da sé il piatto, ma, dato che sedersi a tavola ha anche il valore di un rito condiviso, deve sedersi a tavola con gli altri, magari scegliendo il posto che predilige, vicino all’amico che preferisce. È importante passare il messaggio che lui ha il “suo” posto e il “suo” piatto. Anche se non vuole mangiare, per il bambino è molto importante identificare il suo piatto e magari lo difenderà se qualche compagno tenta di rubargli qualcosa, o potrà offrire il cibo agli altri se lo desidera.

3- La funzione della scuola non è solo svolgere alcune azioni, ma far elaborare e acquisire al bambino il significato delle azioni stesse, quindi, se in classe c’è un bambino che rifiuta il cibo, sarebbe molto importante **fare un’attività didattica specifica sul cibo e trovare un momento per “giocare col problema cibo”**. Come? Con storie, canzoncine, disegni e giochi specifici, o facendo una torta insieme, o allestendo un laboratorio culinario, o ancora facendo un lavoro sul valore dei nutrienti. È importante trovare un modo simpatico di lavorare sul tema “cibo” e, attraverso il gioco, comunicare al bambino la sua importanza per la vita e il benessere psicofisico.

4- Si può anche provare a portare il vero problema nel **gioco simbolico e introdurlo con l’ausilio di animali, bambole, burattini o altro, animando magari la storia di un animaletto che fa i capricci, che non vuole mangiare**, che “fa il piccolo” e non mangiando diventa debole e



Perché faccio così?!



non ha più voglia di giocare con gli altri animali. Si potrebbe chiedere a quel punto ai bambini cosa si potrebbe fare per aiutare l'animale a mangiare... deve essere l'adulto che "gioca" il problema al posto del bambino, che glielo rappresenta, in modo tale da renderlo pensabile. Ovviamente ciò dev'essere fatto con delicatezza, rispettando i suoi tempi e le resistenze.

5- A volte, associato al rifiuto del cibo, può presentarsi un **problema di masticazione: o il bambino ingoia senza masticare o tiene il cibo in bocca masticando all'infinito**. Anche in questo caso, l'insegnante deve intervenire **scandendo il tempo**: se il bambino ingoia si potrà dire: <<Bambini facciamo un gioco e mastichiamo come le lumachine... piano piano sentendo tutti i sapori buoni...>>. oppure se il bambino tiene troppo a lungo il cibo in bocca, al contrario, potrà dire: << Sapete come mastica il rinoceronte? Apre la bocca e mastica con questo ritmo: 1-2-3 gnam gnam gnam... e poi manda giù!>>. Ecc.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Difficoltà di addormentamento

Con tale sintomo s'intende una notevole difficoltà o disagio del bambino all'atto dell'addormentamento, con pianti, crisi d'angoscia, addormentamento solo in braccio all'adulto o in altri modi strani. Il momento dell'addormentamento è un momento molto delicato per i bambini, perché fa emergere prepotentemente molte paure e, se il problema dell'attaccamento e della separazione non sono stati adeguatamente elaborati, questo può provocare notevole ansia e angoscia.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

Anche qui la strategia prevede, come per i problemi legati al cibo, **la creazione di una buona relazione col bambino, giocata soprattutto sul piano didattico**. Se il bambino si addormenta solo ripetendo dei gesti particolari (come toccare l'adulto in un certo modo o in un punto specifico -mettendogli le dita in bocca ad esempio, o pizzicandolo, mordendolo, graffiandolo -), è bene che progressivamente lo si allontani da tali riti, introducendo la regola che, se il piccolo ha bisogno di esser consolato nel momento dell'addormentamento, **sia l'adulto a toccare il bambino e non viceversa**. Sarà quindi l'insegnante ad accarezzare il bambino, a tenergli la mano, a parlargli o a cantargli la ninna-nanna. Tali gesti rigidi sopra descritti non sono da confondere con i normali riti consolatori dei bambini (toccarsi i capelli, succhiarsi il dito, tenere oggetti di valore transizionale - peluche o coperte -), questi ultimi sono normali riti, non creano problemi e possono essere lasciati.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Difficoltà di utilizzo dei servizi igienici

In questo caso non ci riferiamo all'eventuale ritardo nel controllo sfinterico, che è normale, soprattutto nei bambini più piccoli, ma a momenti di angoscia, sofferenza e paura al momento della defecazione. Il ritardo nel controllo sfinterico è legato soprattutto alla difficoltà del bambino di sentire e decodificare in modo chiaro e tempestivo gli stimoli, invece, nel caso a cui ci riferiamo, gli stimoli sono sentiti e individuati in modo chiaro, ma appena il bambino li percepisce va in crisi.

Perché faccio così?!



Le crisi sono di origine emotiva e possono essere legate o al dolore provocato da un eventuale, attuale o passato, stato di stitichezza, oppure a paure e angosce di origine corporea. Stiamo parlando di bambini di due o tre anni che non riescono a pensare al proprio corpo e al suo funzionamento. Il corpo è percepito come contenitore dell'lo: ciò che è dentro è "l'lo" ciò che è fuori è il "non-lo". Dato che il concetto "lo-non lo" si definisce attorno ai due-tre anni d'età, a volte il confine non è così chiaro e preciso e il bambino fatica a pensare che c'è qualcosa che dentro (le feci) che appartiene al Sé, ma che deve uscire altrimenti fa diventare "cattivo" il dentro e quando poi esce è "sporco" e non può essere toccato. Si tratta di emozioni, quindi sono difficilmente spiegabili in un pensiero chiaro e razionale.

STRATEGIA

Se si capisce che l'angoscia del bambino è specificatamente legata al water, dove tutto va via senza controllo, senza che possa più essere visto, sarà necessario un periodo intermedio in cui si utilizzi il vasino, che offre la possibilità di avere il controllo visivo. Se invece il bambino non riesce a defecare né sul water né nel vasino, è perché essere senza pannolino gli procura l'angoscia di essere senza protezione, senza confini, senza pelle, e in questo caso si può consentire al bambino di defecare nel pannolino, messo espressamente per l'occasione. L'insegnante può attingere alla sua funzione didattica descrivendo con parole empatiche la situazione: **un bambino che sa è un bambino che non ha paura**, perché capisce quello che sta accadendo e si sente sostenuto. << Quando mangiamo, il cibo fa un giro lungo lungo nelle nostra pancia, la nostra pancia prende dal cibo tutte le cose che ser-

Perché faccio così?!



vono per costruire il corpo, i capelli, la pelle, gli occhi, per avere energia, per giocare... poi fa una bella pallina delle cose che non gli servono più... e la pallina poi esce dal corpo>>: questa può essere una spiegazione. Attenzione a non usare parole che diano giudizi come buono o cattivo. Meglio usare parole come “gli serve”/“non gli serve”.

Può essere molto utile proporre a questi bambini giochi con salti, tuffi, capriole e rotolamenti, perché anche in essi il bambino vive le stesse **angosce di caduta e disintegrazione del corpo** che prova durante la defecazione, solo che sono accompagnate a sensazioni piacevoli, liberatorie. Facendogli provare nel gioco le stesse angosce di disintegrazione e perdita del sé, il bambino può associare a queste sensazioni il pensiero che liberarsi di una parte del sé è liberatorio e l'integrità corporea è comunque mantenuta.

Ultimo caso: il problema di defecazione potrebbe essere legato a un **problema di privacy**. Intorno ai tre anni si sta acquisendo l'identità di genere e si sta sviluppando il concetto di privacy intesa come tutela del proprio “Io” e di ciò che appartiene al “Sé”. Come viene vissuta la privacy è peculiare di ogni bambino, c'è chi desidererebbe la porta chiusa, chi la vuole aperta perché ha paura a rimanere solo, chi la vorrebbe socchiusa per essere “da solo ma con qualcuno”, chi non sa cosa vuole. L'ideale sarebbe avere la possibilità di scelta, alcuni bagni con le porte, altri senza e non-porte che si chiudono da sole, proprio perché fondamentale è il personale utilizzo della porta. Sono vissuti importanti da osservare e rispettare, perché sono passi verso la propria autonomia e il “diventare grandi”.



Perché faccio così?!



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Ricongiungimento difficoltoso

Ci riferiamo a tutti quei comportamenti paradossali che possono far pensare a un rifiuto, che mettono in atto alcuni bambini quando i genitori tornano a prenderli. Alla vista del papà o della mamma il bambino scappa, corre in modo incontrollato, urla, tira oggetti, fa del male o si fa del male. La causa di questi comportamenti non è da attribuire a un rifiuto dei famigliari, ma a un fortissimo ingorgo emotivo, a un'indigestione di emozioni contrastanti che non sono elaborabili a livello psichico. Nel vedere il genitore, il bambino prova tutte insieme: felicità, ricordo del dolore della separazione, rabbia. Siccome sono emozioni forti e contrastanti, il bambino non riesce a pensarle e le vive colpendo e rifiutando chi gliele ha provocate: il genitore.

STRATEGIA

I genitori solitamente vivono malissimo questa situazione, si sentono inadeguati e hanno paura che l'insegnante li giudichi come "cattivi" e "incapaci a controllare loro figlio". Quindi l'insegnante, per prima cosa, deve tranquillizzare i genitori. Il bambino che fa così non è mai da rimproverare; anche perché prova delle emozioni fortissime su cui non ha controllo, non si sta comportando "male" per scelta, ma per necessità, la necessità di evacuare emozioni troppo dolorose. Cosa fare? Il genitore o l'insegnante fermerà fisicamente il bambino e gli chiederà con

Perché faccio così?!



dolcezza, ma anche con fermezza, di salutare. Il saluto è un rito che permette l'elaborazione psichica del cambiamento. Un ulteriore aiuto è avvisare i bambini dell'imminente arrivo dei familiari, soprattutto con dei rituali specifici che aiutino a preparare a livello psichico l'evento (sedersi sul tappetone e cantare una canzoncina di saluto, ecc.), in modo che il bambino sia preparato e l'impatto sia meno forte. Non è da sottovalutare anche il fatto che alcuni bambini non riescono a sopportare di vedere che l'insegnante parli con il genitore. Vedere due figure di attaccamento, che appartengono a due momenti diversi, radunate in un unico spazio e tempo può provocare emozioni così dolorose e difficilmente digeribili che il bambino può arrivare a "picchiare", a "scagliarsi contro", o a "urlare" contro una delle due figure. In questi casi è meglio evitare che i due adulti parlino tra loro: il genitore deve occuparsi del figlio, se ha necessità di parlare con l'insegnante è meglio un colloquio privato.



CONCLUDENDO.....

Tutti i sintomi di disagio che si manifestano nei momenti istituzionali sono legati al tema dell'autonomia. L'autonomia autentica deriva e si fonda sull'elaborazione della separazione. Quindi l'insegnante deve favorire l'elaborazione di tutti i sentimenti complessi e dolorosi legati alla separazione per arrivare alla vera autonomia del bambino. L'autonomia implica un'interiorizzazione di competenze, pensieri, significati che si raggiunge grazie a un buon rapporto con l'insegnante, ecco perché se il bambino non riesce a pensare e a trovare le strategie giuste per elaborare le emozioni sarà l'adulto che, soprattutto inizialmente, penserà al suo posto e gli "regalerà" il suo pensiero.

Perché faccio così?!



Disagio nei momenti didattici

I momenti didattici sono quei momenti della vita scolastica in cui l'insegnante propone al gruppo delle attività o dei giochi che fanno parte di un percorso mirato. Perché il bambino abbia un comportamento adeguato in questi momenti, deve avere trovato un **buon equilibrio su tre punti fondamentali**:

- 1-** deve aver trovato un buon rapporto con chi indica la consegna e fa la proposta didattica, cioè l'insegnante;
- 2-** deve aver trovato un buon rapporto con il mondo esterno, perché sia che l'insegnante proponga un'attività cognitiva, motoria, sensoriale o espressiva, essa riguarda sempre il contatto con la realtà esterna e con il proprio corpo;
- 3-** deve aver trovato un buon rapporto con i compagni, perché tutte le esperienze didattiche implicano un forte coinvolgimento con gli altri bambini.



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Rifiuto della consegna

Il problema non nasce se il bambino fa un'attività diversa da quella prevista dalla consegna specifica o fa un'attività che lo interessa di più invece di eseguire quella indicata che non gli interessa particolarmente o che non ha capito, poiché in questo caso è sufficiente che l'insegnante intensifichi la sua presenza perché tutto rientri nella norma. Per "rifiuto della consegna" intendiamo quei casi in cui il "no" non è riferito alla consegna proposta, ma all'insegnante che la propone; è un "no" sistematico, generalizzato e riferito a qualsiasi attività proposta. Il "no" si riferisce al legame: è un rifiuto della relazione stessa, tanto che il bambino, quando dice "no", non si mette a fare altro, ma resta fermo, incerto sul da farsi. Il bambino nega la relazione con l'insegnante, ma non riesce a farne a meno e a fare da solo qualcos'altro, rimane in uno stato di sofferenza.

Il bambino può anche iniziare l'attività proposta e, poco dopo, in modo repentino e senza apparente motivo, buttare tutto all'aria e/o correre via.

Cosa succede a questi bambini? Il nucleo del problema è da ricondurre a una difficoltà che ha avuto origine nel modello originario di attaccamento. Il bambino, a seguito dell'elaborazione del suo vissuto, non ha più fiducia nei legami e quindi li attacca. Questo atteggiamento non deve essere vissuto dall'insegnante come un rifiuto personale, perché il bambino non sta dicendo "no" alla sua persona, ma sta dicendo "no" a un'esperienza che ha nella memoria. Quale esperienza? Il primo forte legame affettivo (quello che ha determinato l'esperienza di attaccamento) probabilmente è stato un'esperienza carica di ansia e senti-

Perché faccio così?!



menti dolorosi. Dopo un'esperienza relazionale negativa o non completamente serena, prima di ogni nuova proposta relazionale, il bambino, come qualsiasi persona, ha un attimo di titubanza, come se si chiedesse e chiedesse all'adulto: <<Ne vale la pena? Tu sei affidabile? Il rapporto che mi proponi è sicuro e solido o mi farà soffrire ancora?>>. Per questo il piccolo dice "no": ha paura dell'abbandono, di un rapporto che lo farà soffrire ancora e quindi aggredisce per difendersene. Nel vissuto di questo bambino non ci sono stati legami veramente stabili o affidabili ed è importante essere consapevoli di ciò, per aiutarlo.

STRATEGIA

L'insegnante deve accogliere la domanda implicita che il bambino gli pone con il suo "no": <<Posso fidarmi di te o mi farai soffrire?>>.

L'insegnante non può andare in panico di fronte al rifiuto del bambino, perché tale risposta gli confermerebbe la fondatezza dei suoi dubbi: "L'adulto è inaffidabile e non sa gestire un "no", figuriamoci le altre situazioni!"

L'insegnante non può nemmeno dire: <<Se non vuoi fare quello che propongo io, fai pure quello che vuoi! Se non vuoi venire qua con noi, rimani pure lì! >>: questo confermerebbe al bambino che all'adulto, di lui, importa ben poco e che i "grandi" sono incapaci e inaffidabili di fronte ai problemi.

Inoltre, il "no" non deve essere accolto come una provocazione, perché il bambino non dice "no" per sfida e per dimostrare la sua forza: il suo è un "no" disperato, è un "no" che deriva da un'esperienza dolorosa che egli non vuole più provare. Con quel "no", il bambino ci parla di

Perché faccio così?!



bino, egli comincia a correre in giro o a tirare oggetti. Quando c'è qualche consegna, inizialmente la esegue, ma appena la maestra si allontana da lui, butta tutto all'aria e schizza via, a volte addirittura, quando è scappato via, urla: «Maestra, guarda che sono scappato!>>. Andrea chiaramente non scappa perché non gli va di fare quello che l'insegnante propone, ma scappa quando la presenza dell'insegnante diventa meno forte per lui. È come se egli vivesse il minor livello di presenza come abbandono. L'ansia di sentirsi solo e abbandonato lo fa scappare via, furioso. Ma non sa dove andare, perché senza l'altro non può vivere, quindi provoca, urla, picchia, fa male agli altri bambini per richiamare l'attenzione su di sé. Cosa si è fatto con lui? Ogni volta che Andrea scappava, sia la maestra sia i bambini, a turno, lo chiamavano e gli proponevano di raggiungerli nel gruppo per continuare il gioco o il lavoretto; lo si faceva in modo continuo e amichevole e, quando lui si sentiva considerato e rassicurato, tornava all'attività. A volte, qualche amico o la maestra lo andavano a prendere e lo riaccompagnavano per mano al tavolo. Il tutto è durato un anno, con la progressiva diminuzione dell'intensità e della frequenza del sintomo.

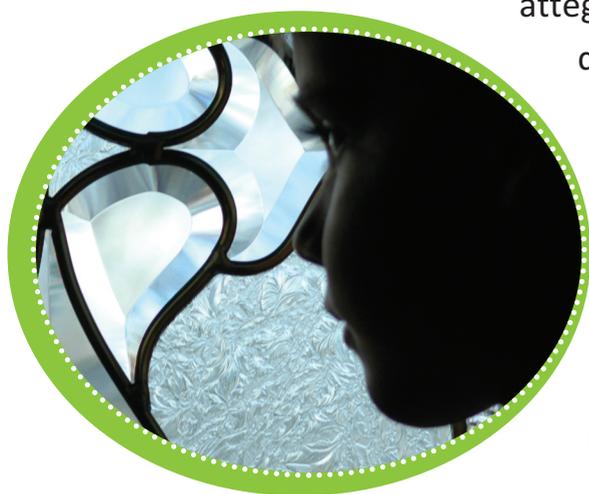
DIFFICOLTÀ o DISAGIO: “Non sono capace”

In questa sezione non prendiamo in considerazione la richiesta di aiuto di un bambino con una reale incapacità o difficoltà di tipo prassico o cognitivo, perché ciò non rientra nelle problematiche che stiamo affrontando. Qui ci riferiamo a un bambino che dice: “Non sono capace” o “Maestra mi aiuti? Maestra fai tu?” per rifiutare la consegna, per

Perché faccio così?!



paura di non riuscire, e quindi per fragilità emotiva. Il bambino teme di perdere la considerazione e l'approvazione che dovrebbe ottenere proprio attraverso una buona esecuzione di ciò che l'insegnante richiede. Anche in questo caso, sul piano dell'apprendimento, si manifesta una fragilità emotiva che deriva da un attaccamento vissuto come insicuro. L'insegnante ha un duplice ruolo: da una parte il bambino la sente come un giudice che valuta il suo risultato concreto; dall'altra è vista come una base sicura che sostiene il bambino e gli presenta la realtà da conoscere e sperimentare, prestandogli la sua interpretazione del mondo. Queste due parti hanno un peso diverso in base all'età del bambino: più egli cresce più sente l'insegnante come un giudice che valuta il suo lavoro. Il processo di apprendimento comporta un processo di presa di distanza e autonomia dall'adulto ("Più cresco più riesco a fare da solo"), ma questo può scatenare delle paure: "Ma se io imparo, se faccio quello che mi dici, se faccio da solo, se divento grande, tu sarai ancora vicino a me? Essere autonomo, imparare, conoscere il mondo è faticoso e lo sento come un pericolo, perché tu potresti abbandonarmi o lasciarmi solo, dato che sono diventato grande e posso arrangiarmi. Forse crescere è una fregatura perché ti perdo. Forse è meglio non crescere, non imparare, non essere capaci di fare le cose". Ovviamente non è l'insegnante che con i suoi atteggiamenti provoca queste paure, ma ne



diventa la proiezione. Le vere cause sono fuori dalla scuola, forse il bambino vive in una famiglia dove c'è molta pressione a crescere in fretta e diventare bravi, oppure c'è molta competizione con i fratelli, ma comunque le cause non sono importanti perché non possiamo agire su di esse.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

L'insegnante deve tenere bene a mente che ha due ruoli: da una parte deve aiutare, sostenere e rassicurare il bambino, dall'altro deve farlo crescere e deve presentargli il mondo.

Non può dire al bambino: <<Fai a meno di fare il tuo lavoro!>>, perché è come se gli dicesse che "può non crescere e non diventare grande", ma non può nemmeno ignorare le sue difficoltà, perché allora confermerebbe che l'adulto lo lascia solo nel momento della difficoltà e quindi lo sta abbandonando.

L'insegnante dovrà invece, in quanto adulto che fa crescere e che presenta il mondo, dare la consegna e, in quanto figura che sostiene e rassicura, dovrà stare vicino al bambino e aiutarlo ad eseguirlo. Per aiutarlo a volte basta solo la vicinanza fisica: "Siediti qui vicino a me, così se hai bisogno ti aiuto", o la vicinanza espressa verbalmente: "Io sono qua, sto vicino ai più piccoli, ma se hai bisogno di aiuto vengo subito da te... comunque vedo che sei molto bravo, forse non hai bisogno di me!". A volte la vicinanza può essere espressa anche solo con lo sguardo, o frammentando la consegna in sette-otto piccole sotto-consegne, o favorendo la vicinanza di un compagno particolarmente amico.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Esigenza di un rapporto privilegiato

1. Cosa fa questo bambino? Non rispetta il proprio turno, ha paura che gli altri rubino l'attenzione e la considerazione dell'adulto, cerca di farsi notare in ogni modo, ad esempio facendo il pagliaccio, entra in compe-



tizione con i compagni. Il problema con i compagni è un falso problema perché non si presenta nei momenti di gioco libero ove egli andrà d'accordo con gli stessi compagni che sente come rivali nei momenti didattici. Il vero problema è catturare ad ogni costo l'attenzione dell'adulto.

2. Un altro modo in cui si manifesta l'esigenza di un rapporto privilegiato è quello di fare velocemente, ma male e senza cura, quanto richiesto dalla consegna didattica e correre dall'insegnante prima degli altri per averne l'approvazione: "Maestra, maestra ho già finito!" L'insegnante in questo caso non può lodare il bambino che ha eseguito la consegna in modo non adeguato (soprattutto se ha le competenze per fare molto meglio), perché in questo modo rafforzerebbe "il falso sé", ma deve essere consapevole che dietro tutta questa foga c'è un bisogno. Quindi, sapendo che il bambino ha bisogno di attenzioni, lo aiuterà concretamente accorciando le distanze fisiche ed emotive, con le stesse strategie viste nel caso in cui il bambino dica "Non sono capace", ma pretenderà che il lavoro sia ben eseguito, in modo tale da far fare al bambino l'esperienza di un sé competente e capace di fare bene.

3. Esiste un'ultima forma di richiesta di aiuto: è la perdita di senso di quanto il bambino sta facendo. Una volta ricevuta la consegna, il bambino inizia, ma poi, senza chiedere e senza dire nulla, perde energia e resta lì con lo sguardo e la mente persa, incapace di andare avanti e concludere il lavoro. Se l'insegnante non lo nota, lui resta lì senza chiedere aiuto, ed essendo ella spesso sommersa da richieste da parte di altri bambini può non accorgersi. L'ideale, con questi bambini, è la prevenzione: l'insegnante, a intervalli regolari, dovrebbe dedicare loro un po' di quell'attenzione che per loro è l'energia che li fa proseguire.

Perché faccio così?!





STRATEGIA

L'insegnante deve cercare di aumentare la quantità e la qualità della sua presenza, in modo che il bambino si senta contenuto da lei. Una cosa molto importante da sottolineare è che la capacità del bambino di gestire i rapporti orizzontali, e quindi di andare d'accordo con gli altri, è una conseguenza del buon funzionamento e del buon contenimento ottenuto dal primordiale rapporto verticale con l'adulto per lui ritenuto importante. Se il bambino sente come instabile il rapporto con l'adulto litigherà ed entrerà in competizione con gli altri bambini, pur di avere più attenzione.

L'insegnante dà attenzione a tutti, ma dare attenzione non basta: non si può dare in modo uguale a bambini diversi. Bisognerebbe, nei limiti del possibile, riconoscere i bisogni di ognuno e cercare di rispondere in maniera personalizzata. Come fa l'insegnante a essere unica per tutti? Utilizzando tutti i linguaggi a sua disposizione: con il linguaggio verbale spiegherà il senso della consegna a tutto il gruppo in modo identico, con il linguaggio corporeo parlerà invece a ogni bambino in modo personale: sorriderà a uno, toccherà la spalla a un altro, si siederà vicino a un altro ancora, ecc., a seconda dei bisogni specifici. Basta uno sguardo, un sorriso, una strizzatina d'occhio per far sentire a un bambino di avere un rapporto privilegiato con la "sua" maestra e tranquillizzarlo.

Perché faccio così?!



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: **Reazione esagerata di fronte all'insuccesso o al rimprovero da parte dell'insegnante**

Siamo di fronte alla perdita del controllo emotivo a causa di una frustrazione che può essere rappresentata da un rimprovero, da un richiamo da parte dell'insegnante, da un errore, da un insuccesso nell'esecuzione di una consegna o in un gioco. Il bambino è in difficoltà nel controllare e nel gestire le proprie emozioni. Come mai un rimprovero o un insuccesso possono causare un vissuto emotivo così intenso? Perché nel bambino il controllo e la regolazione emotiva non derivano solo da competenze e capacità di ordine neurologico, ma anche da strumenti di ordine psicologico che si acquisiscono nella relazione: è la madre attraverso un intervento esterno che fa da regolatore emotivo. Il bambino (fino agli otto o nove anni) ha ancora scarse capacità di autocontrollo mentale attraverso la consapevolezza dei propri stati emotivi, non riesce a riconoscere le proprie emozioni e ad intervenire in modo volontario e cosciente per modificarle. Dato che le capacità di autoregolazione interna non sono sufficienti, il controllo e la regolazione emotiva devono essere fornite dall'esterno.

Facciamo due esempi pratici: quando un insegnante rimprovera vuole sanzionare un comportamento, una parola, un'azione, un'omissione da parte del bambino; quindi il rimprovero si riferisce ad un'azione pratica, a qualcosa di concreto, di reale e non intende certo mettere in discussione il legame o la relazione; ma il bambino che riceve tale rimprovero non sempre riesce ad avere chiara questa distinzione e può interpretare il rimprovero come una rottura o una negazione del legame: è un'interpretazione dovuta non a difficoltà di comprensione mentale, ma a fragilità emotive che muovono le paure.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

Se l'insegnante percepisce che è stata fatta un'interpretazione errata del suo rimprovero e il bambino sta molto male perché totalmente paralizzato dall'angoscia di aver perso l'adulto per lui importante, è prioritario ristabilire un contatto. Si può prendere il bambino per mano e uscire un attimo in un luogo più appartato, poi, quando il bambino si è tranquillizzato, usando un tono di voce adeguato si ristabiliscono i "sì" e i "no" e le regole che sono state violate e hanno portato al rimprovero. Deve essere ribadito in modo chiaro che è in discussione un'azione specifica, non il legame.

A volte capita che bambini più grandi ricorrono a delle bugie o cerchino di negare la realtà, spesso lo fanno per lo stesso motivo: perché hanno paura di perdere il legame. Il consiglio è sempre lo stesso: bisogna essere molto chiari e fermi riguardo alle regole e all'azione sbagliata, ma devono essere assunti un tono e un atteggiamento corporeo non ostili nei confronti del bambino. È importante permettere al piccolo di riparare allo sbaglio: attraverso la riparazione si ristabilisce il legame interrotto o offeso e alla fine il legame stesso viene ulteriormente rinforzato. Una regola è strutturante solo se accompagnata da un legame, altrimenti diventa frustrante e limitante. Le regole devono essere create per vivere tutti meglio, per rendere più facile il vivere insieme. Così la punizione e il castigo dovrebbero sempre avere come finalità la riparazione e dovrebbero sempre concludersi ristabilendo il legame con l'adulto importante.

Altro caso è quando il bambino ha un insuccesso o non riesce a fare una cosa: la frustrazione non è riferita solo all'azione specifica, ma al significato che gli attribuisce il bambino. Il livello di sofferenza è scatenato dalla paura di perdere il legame con l'insegnante che passa attra-

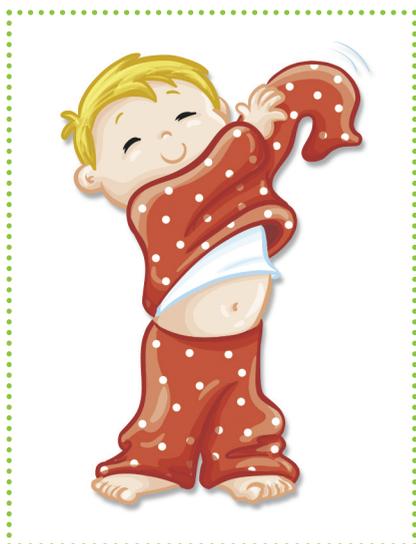
Perché faccio così?!



verso l'attuazione della consegna. Di fronte a tali problemi l'adulto ha il compito di rassicurare sulla solidità e sulla sicurezza del legame che non è legato alla riuscita di un compito.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Difficoltà obiettive di tipo disprassico

In questo caso non ci riferiamo a problemi di origine neurologica o genetica che riguardano il movimento, ma prendiamo in considerazione tutti quei disturbi minori dei movimenti detti anche **disprassie**. Sono **disturbi che riguardano la coordinazione** e colpiscono circa il 5% dei bambini, con una netta prevalenza di maschi (fonte ICD-10). Alcune prassie (camminare, correre, saltare...) sono spontanee, il bambino le apprende naturalmente con la maturazione del



cervello, altre più complesse (usare la forbice, tenere la matita, vestirsi...) devono essere apprese. Quindi è normale che il 5% dei bambini mostri difficoltà. Gli individui con disprassie sono solo maledetri e scoordinati, ma il problema nasce dal fatto che spesso possono essere scambiati per pigri, disobbedienti, disattenti, sembra che non vogliono impegnarsi, mentre la loro spesso è solo una difesa di fronte alla paura di non riuscire e fare brutta figura. Il rischio è

Perché faccio così?!



che un problema facilmente risolvibile, se non giustamente individuato e affrontato, nel tempo incida negativamente sulla stima di sé.

STRATEGIA

L'adulto deve sapere leggere subito il problema senza generalizzarlo a livello psicologico-emotivo. Il bambino, infatti, accetta di "avere" un problema se esso è nominato, chiarito, pensato e accolto dall'adulto per lui importante, ma difficilmente accetta di "essere" il problema, perché l'adulto per lui importante non lo ha saputo leggere. Anche qui, come per tutti gli altri casi, la parte principale della strategia educativa passa dal pieno accoglimento del problema da parte dell'adulto. La strategia prevede che dove il bambino è in difficoltà supplisca l'adulto, anche perché il coordinamento delle singole azioni nelle prassie non nasce da solo, può essere appreso. Come? L'insegnante deve suddividere una prassia complessa (come vestirsi o lavarsi le mani) nelle singole azioni che la compongono. Ogni azione deve essere presentata singolarmente al bambino finché lui le saprà mettere tutte in fila per fare il movimento corretto. Si tratta di un lavoro continuo ma molto importante.



Perché faccio così:

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Difficoltà di tipo linguistico

Normalmente i bambini all'età alla quale ci riferiamo dovrebbero padroneggiare una discreta capacità linguistica sia come articolazione, sia come espressione dei propri pensieri, sia come comprensione dei pensieri degli altri. La scuola deve essere attenta ai normali ritmi di crescita e di sviluppo



delle varie funzioni del bambino; se c'è un problema è importante che venga colto e segnalato il prima possibile, in modo da garantire un eventuale intervento precoce e tempestivo.

Tra i vari problemi

che può comportare l'uso del linguaggio alla scuola dell'infanzia è da ricordare il mutismo elettivo o selettivo (o mutacismo) che viene affrontato nelle problematiche connesse all'**inibizione**.

CONCLUDENDO

Ciò che scatena il disagio nei momenti didattici è quasi sempre la paura di perdere il rapporto con l'insegnante che deve dunque rassicurare in tal senso il bambino, senza soprassedere sugli errori.

Perché faccio così?!

Disagio nei momenti di gioco libero

Ci riferiamo ai momenti in cui il bambino può organizzare il proprio spazio e il proprio gioco come vuole e con chi vuole, sebbene si parli sempre di libertà relativa, poiché ciò si svolge sempre in un contesto educativo e quindi in uno spazio, in un tempo e con del materiale che è pur sempre specifico dell'istituzione. L'insegnante è più distante come presenza fisica, quindi il bambino si confronta con se stesso, con i suoi desideri e la capacità di realizzarli e con i compagni. Per identificare il disagio non si guarda tanto al tipo di gioco prescelto, ma a COME gioca il bambino, non ci interessa il contenuto, ma la forma. Nel gioco identifichiamo tre elementi chiave:

- 1- il contenuto o il tema
- 2- la forma
- 3- l'emozione

Il contenuto è il tema del gioco, è il senso del gioco. Qualsiasi persona guardando un bambino giocare, se il gioco è fatto bene, riesce a rispondere alla domanda: <<A cosa sta giocando quel bambino?>>. Anche bambini che non parlano o parlano una lingua differente possono condividere il senso del gioco e attuarlo insieme.

La forma è il modo di eseguire il gioco e passa attraverso la corporeità, anche perché per i bambini non esiste l'idea del gioco astratto.

L'emozione: lo scopo del gioco consiste proprio nell'inventare un contenuto, un tema che, attraverso la sua concretizzazione, una sua messa in scena, procuri e faccia vivere un'emozione.

Perché faccio così?!



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Gioco disorganizzato

Il bambino non riesce a mantenere per tutto il periodo di gioco un senso valido e coerente. Cosa significa? È più probabile che questi bambini, invece di organizzare autonomamente un gioco, si inseriscano nei giochi degli altri, ma la loro “tenuta” è limitata, per cui abbandonano facilmente e girano per l’aula. Può anche capitare che partano con un’intenzione e un senso chiaro ed esplicito (“costruisco un aereo”), ma nel corso del gioco le azioni sembrano andare ognuna per conto proprio, come se seguissero più gli impulsi del momento piuttosto che realizzare il senso del gioco. Questi bambini solitamente ottengono buoni risultati nelle attività didattiche e hanno buone competenze, ma questo accade perché è presente il pensiero organizzante dell’insegnante, dunque essi si perdono solo se le consegne sono un po’ lunghe: hanno bisogno che la maestra intervenga e li riporti sul lavoro. Questi bambini quando giocano sono molto caotici, spesso si perdono nel loro stesso caos o dopo un po’ si mettono a vagare senza sapere dove andare, in cerca o in balia di nuovi stimoli; col loro vagare possono anche sbattere contro persone o cose, ma non per distruggere, per fare dispetti o essere aggressivi, ma semplicemente perché non riescono bene a controllare i movimenti e a calcolare gli spazi. Ad esempio, presi dall’impulso del momento, possono mettersi a correre gioiosamente tra i banchi e combinare guai sbattendo contro altri. Spesso anche il loro aspetto esteriore è trasandato e poco organizzato (scarpe slacciate, canottiera fuori dai pantaloni, pantaloni abbassati...) e con il linguaggio hanno difficoltà, perché ha sia un’importanza interna sia esterna: non serve solo a comunicare agli altri i nostri pensieri e i loro contenuti, ma serve anche a noi stessi per organizzare i pensieri.

Perché faccio così?!



Questi bambini quando parlano si perdono, come non avessero capacità di organizzare i pensieri.

STRATEGIA

Il nucleo del problema è la labilità della tenuta di senso e la strategia deve puntare a rifornire di senso il gioco del bambino, in modo che egli non vaghi nel vuoto. Non si tratta di riempire il bambino con consegne o lavoretti tipici dei momenti didattici, ma di permettergli di inventare i “suoi” giochi, con gli amici che si è scelto e nel modo che preferisce. L’insegnante deve accorciare le distanze, perché se lui/lei (e soprattutto il suo pensiero organizzante) è lontano/a il bambino non è libero, ma perso. Non c’è bisogno di una vicinanza strettamente fisica, l’insegnante non deve fare il carabiniere, ma deve offrire dei pensieri organizzanti. Se, ad esempio, il bambino decide di costruire un aereo con i mattoncini, inizia, ma dopo un po’ si mette a fissare il mattoncino giallo perdendosi in qualche pensiero sul colore giallo, oppure si mette a fissare la finestra, o vuole alzarsi per fare qualcos’altro non perché si stia annoiando ma perché non si ricorda più quello che voleva fare, allora l’insegnante può dire: <<Come procede la costruzione dell’aereo?>> ed egli, riportato sulle sue intenzioni primarie, si ricorderà quello che stava facendo.



Perché fa



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Gioco esplosivo

Il bambino vuole fare giochi fisici (salti e capriole), oppure vuole fare il guerriero, il pirata o il leone con gli amici, ma nel realizzare questo obiettivo i suoi vissuti emotivi sono così intensi e la sua capacità di autoregolazione così debole che non riesce a rimanere nei giusti limiti per giocare bene e il suo gioco diventa troppo intenso, così finisce per fare male a se stesso e agli altri oppure a rompere qualcosa.

STRATEGIA

Il bambino a quest'età non ha ancora acquisito l'autocontrollo emotivo. Questi soggetti, in particolare, vivono le emozioni con tale intensità da non riuscire a controllarla per avere comportamenti adeguati. Sentono rabbia e spaccano qualcosa, provano gioia e abbracciano l'amico così forte da fargli male. Provano un'emozione e la evacuano. È inutile rimproverarli, su una cosa che ancora non hanno acquisito, l'autoregolazione, ed è qui che l'adulto deve intervenire. Come? Un conto sono le emozioni, altro conto le azioni: **l'insegnante deve percepire l'emozione del bambino e contenerne le azioni** in modo tale che esprimano ciò che egli sente senza diventare eccessive. Con una parola, uno sguardo, un gesto o semplicemente attraverso la vicinanza fisica, l'insegnante potrà rallentare il ritmo di un gioco, calmare l'investimento, contenere l'emozione che rischia di travolgere tutto. Se il gioco diventa troppo violento può anche interromperlo o rallentarlo di

Perché faccio così?!

molto. A volte, in questo caso, non si vedono subito i risultati, perché le capacità di autocontrollo si sviluppano pienamente attorno ai 8/9 anni, ma nonostante questo è necessario seminare dentro al bambino delle direttive che lo aiutino ad avere maggior controllo.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Gioco frammentato

Questi sono bambini che si muovono in continuazione, toccano tutto, iniziano varie attività, ma non riescono a portare a termine nulla o a fare qualcosa di costruttivo. Restano continuamente sulla superficie delle cose, compiono azioni molto rapide, inconsistenti, frammentarie, sono vittime del loro stesso movimento perché esso non è sorretto, contenuto e guidato da un senso e da un contenuto chiaro ed evidente. Si muovono tanto per muoversi, non per andare verso qualcosa o per fare qualcos'altro. Le cause di tale atteggiamento possono essere molte, ma è probabile che vi siano problematiche di ordine neuropsicologico: il gioco frammentato, infatti, è tipico dei bambini con un disturbo da **deficit dell'attenzione e iperattività (ADHD)**. La differenza tra questi bambini e quelli che fanno giochi esplosivi o disorganizzati è che questi ultimi non hanno anche difficoltà nei momenti didattici, mentre quelli di cui stiamo parlando sì: **non riescono a portare a termine una consegna perché la loro attenzione è troppo rapida, veloce e superficiale, sono distratti continuamente da nuovi stimoli**, non riescono a mantenere fermo lo sguardo su qualche cosa, non prestano attenzione, si alzano continuamente, si muovono continuamente.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

La strategia di aiuto deve prevedere un intervento sul nucleo del problema che è la velocità e la frammentarietà del movimento: esso non deve essere fermato ma organizzato, perché se fosse solo interrotto, il bambino sentirebbe l'azione educativa come intrusiva e quindi non la integrerebbe come una strategia di aiuto positiva. Come fare? Ipotizziamo che l'insegnante dia una consegna particolare, ad esempio "fare il disegno di una casa", o che il bambino scelga un particolare gioco, ad esempio il puzzle. Il bambino partirà velocemente per fare ciò che gli è stato indicato o ha scelto, ma poco dopo devierà verso un altro obiettivo o verso qualche altro stimolo che l'ha affascinato, quindi l'insegnante si ritroverà con un foglio bianco e dei pennarelli sparsi sul banco o con i pezzi del puzzle sparsi, senza che il bambino abbia ancora cominciato nulla. Inutile, in quel momento, rincorrerlo. È preferibile che l'adulto mantenga lo spazio del bambino e, quando è il momento opportuno, lo richiami e gli rilanci l'idea originaria. Il bambino allora tornerà al banco e comincerà a disegnare o a unire qualche tassello del puzzle e poi perderà di nuovo l'attenzione, perché attirato da qualche nuovo stimolo o perché semplicemente ha perso il senso dell'azione e si sta annoiando, dunque si allontanerà di nuovo o si metterà a fare qualcos'altro. L'adulto lo lascerà fare per un po', ma, cosa molto importante, conserverà i pezzi del lavoro già fatti, in modo che il senso complessivo non vada perduto e possa essere riproposto al bambino al suo ritorno. Alla fine, i vari pezzi del lavoro, realizzati in tempi diversi e tra loro frammentati, ma opportunamente conservati, possono essere restituiti al bambino come un prodotto completo di cui egli riconoscerà il senso. **Nel caso di un bambino frammentato è importante che sia l'insegnante a mantenere il senso complessivo.**

Perché faccio così?!

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Inibizioni

Si tratta di un blocco in cui il bambino si vieta di realizzare un desiderio impedendosi di utilizzare una o più forme espressive: il movimento, la parola, l'uso degli oggetti, la compagnia degli amici, ecc.

STRATEGIA

La strategia di aiuto non può limitarsi a un incoraggiamento dall'esterno (o al rimprovero), ciò serve solo se siamo in presenza di una semplice timidezza, ma **se il problema è più rilevante e siamo di fronte a un'inibizione vera e propria, più si incoraggia a fare e a dire, più il bambino si chiude o si inibisce!** La nostra strategia di aiuto deve concentrarsi sulla capacità dell'adulto di prestare e offrire al bambino ciò di cui lui difetta. Quindi **si deve parlare, fare, giocare per il bambino, al posto del bambino, finché lui non sarà capace di farlo da solo.**

Prendiamo l'esempio del blocco più radicale e complesso: **il bambino che non parla a scuola pur avendo buone compe-**



tenze linguistiche, perché parla normalmente con i familiari. Se il problema è serio (mutacismo o mutismo selettivo) non si risolve incoraggiando il piccolo a parlare, anzi, questo lo fa spesso aggravare perché il bambino starà male per la delusione che l'adulto sente di fronte all'insuccesso dei suoi incoraggiamenti. La strategia educativa prevede di non considerare il non parlare come un rifiuto del rapporto e di non leggerlo come un rifiuto della comunicazione: il bambino si esprime, anche se non per via verbale. Egli ha un buon attaccamento con l'insegnante e ci tiene alla sua considerazione, ma la causa del suo problema è complessa e lui non riesce a parlare. Il mutismo non è un attacco personale all'insegnante, non significa "Ti rifiuto, non voglio parlare con te". L'insegnante deve essere l'alleato/a del bambino e offrirgli le risposte che non sa dare, per fargli comprendere che, nonostante il suo sintomo, il legame e la relazione con l'adulto sono stabili e sicuri e che si può comunicare anche senza parole. L'insegnante continuerà a parlare e a chiedere al bambino, ma non pretenderà le risposte, anzi le darà al suo posto cercando di capire cosa desidera. L'insegnante giocherà e parlerà al posto dell'alunno, gli farà un prestito psichico e di azioni finché lui non riuscirà a farle autonomamente. È importante che l'insegnante giochi anche al posto di questi bambini, perché spesso essi non scelgono giochi di loro spontanea volontà, si nascondono e si confondono nel gruppo, non partecipano in prima persona.

Un aiuto importante, in questi casi, viene dal **gioco senso-motorio**: fare salti, capriole, cadute, rotolamenti, giochi di equilibrio, ecc. permette di entrare in contatto con le paure di disintegrazione e perdita che bloccano anche l'uso del linguaggio. A volte questi bambini sembrano ibernati, sembra non provino emozioni, non riescono a far scorrere il vissuto emotivo. È molto importante che possano dunque provare emozioni col corpo attraverso questi giochi.

Perché faccio così?!

Altro

Analizziamo ora alcuni comportamenti che non dipendono da particolari momenti della vita scolastica, ma che sono comunque presenti e rendono difficile da gestire la permanenza a scuola.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Masturbazione infantile

In questa sezione non parliamo dei “giochi” o delle curiosità di carattere sessuale dei bambini di questa età come scoperta del proprio corpo e della differenziazione sessuale, questo fa parte della normale evoluzione infantile e, in questo caso, i bambini sanno cosa stanno facendo e lo fanno con la gioia della scoperta. Per masturbazione infantile come problema di sviluppo s'intende una masturbazione ossessiva come sintomo regressivo. Il bambino si masturba in maniera diretta (con le mani) o indiretta (strusciandosi sugli oggetti) senza rendersene conto, a seguito di una chiusura relazionale: si richiude su se stesso, cerca un piacere in se stesso poiché non lo trova fuori e si masturba con molta ansia e disagio. Questo tipo di masturbazione può avvenire in momenti particolari, vuoti, ma può essere presente in ogni momento, tanto da isolare i bambini dalle normali attività scolastiche. Non è un comportamento attuato per scoprire la propria sessualità e il proprio corpo e, quindi, con connotati evolutivi, ma è un comportamento con forti connotati regressivi: il bambino è prigioniero di un disagio, è richiuso in se stesso e va aiutato ad uscire dall'isolamento per ritrovare il contatto con i compagni.

Perché faccio così?!



STRATEGIA

L'adulto deve intervenire per ristabilire la comunicazione e la relazione. Deve rendere cosciente il bambino del comportamento di cui è vittima, in modo che possa comprendere e farsi aiutare ad uscirne. Non si colpevolizza il bambino, né si danno giudizi morali che sono del tutto fuori luogo. Il bambino va avvisato che tale comportamento non va bene semplicemente dicendo: «<< Quando ti tocchi in mezzo alle gambe non va bene, perché ti isoli da noi e non partecipi più alla vita di classe, capiamo che non lo fai apposta... magari ti stai annoiando o senti ansia e ti viene da farlo... sappiamo che è più forte di te! Comunque nessun problema, io me ne sono accorta e se sei d'accordo io farei un patto con te: ogni volta che mi accorgo ti avviso, così puoi smettere, magari ti dirò una frase che solo noi due sappiamo... che ne dici di "Giulio vieni qua con me?">>». È importante che ogni volta venga offerto qualcosa di alternativo, di stimolante e di interessante da fare insieme all'insegnante o agli altri bambini. Ci vuole tempo perché questo sintomo scompaia, ma segno che la strategia sta funzionando è che la masturbazione ossessiva si riduca progressivamente.

DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Disturbo di identità di genere

Alcuni bambini prediligono atteggiamenti, giochi o modi di fare del sesso opposto. Nell'età che stiamo considerando, tali comportamenti (anche se ci fosse un rifiuto esplicito della propria identità di genere "voglio essere/fare la femmina!") hanno significati molto labili e non

Perché faccio così?!



univoci, ragion per cui a livello scolastico si consiglia un atteggiamento molto prudente e di evitare giudizi morali, stigmatizzazioni e definizioni. In ogni caso, se nei momenti liberi il bambino vuole fare un gioco o prendere un ruolo che non corrisponde alla “matrice biologica”, se lo fa nei modi, nelle forme e nei tempi giusti è suo diritto farlo. Come non ci preoccupiamo se un bambino vuole giocare a fare la tigre o il drago, così non ci preoccuperemo se vuole fare la bambina (o viceversa il bambino), interverremo solo se “come tigre” picchia gli altri bambini o “come bambina” strappa i capelli a qualcun'altra. La stessa cosa vale per qualsiasi ruolo decida di assumere. Se il bambino gioca bene, può giocare a qualsiasi cosa, anche perché nel gioco sta sperimentando diversi modi di essere per esplorare ogni parte di sé, ed è giusto che lo possa fare.



DIFFICOLTÀ o DISAGIO: Lutto o altri eventi traumatici

Il bambino può vivere un evento traumatico (lutti, incidenti, malattie dei famigliari, eventi calamitosi, guerre, separazioni conflittuali, violenze, ecc.): come parlarne?

STRATEGIA

Tutta la vita affettiva umana è un continuo stabilire legami e lasciar cicatrizzare le ferite da rottura del legame. Il processo di cicatrizzazione si chiama, in termini tecnici, elaborazione del lutto e avviene ogni volta che c'è un cambiamento irreversibile. È caratterizzato da sette fasi: incredulità e rifiuto, dolore, rabbia, senso di colpa, paura, accettazione e pace. Con i bambini sono importanti diverse cose:

1- Mai dir loro bugie. Non esiste nulla di così brutto, di così doloroso o nocivo che non possa essere detto ai bambini, purché sia prima digerito dagli adulti e proposto nei giusti modi. Gli adulti, quando dicono qualcosa ai bambini, non possono poi lasciarli soli con le emozioni scatenate dalla notizia, ma devono essere ben presenti e offrire loro parole e pensieri che possano mettere in moto ragionamenti corretti.

2- La paura che veramente accompagna i bambini è quella dell'abbandono. Se riferiamo a un bambino la notizia che è morta una persona a lui cara, l'idea che lo farà stare male è quella di essere stato abbandonato, perché è questa l'idea che i bambini hanno della morte. Quindi non servono tante spiegazioni sulla morte o sull'evento in sé, i bambini non ne hanno bisogno e, se anche ne avessero, sarebbero loro a

Perché faccio così?!



chiederle. Ciò che li paralizza e li fa stare male è l'idea di poter essere abbandonati. Sarà dunque opportuno rassicurare e ripetere tutte le volte necessarie per elaborare il concetto che non saranno lasciati soli e abbandonati.

3- L'assenza fisica deve diventare una presenza psichica. Devono essere favoriti tutti quei pensieri che invitano al ricordo e quindi favoriscono la creazione di una interiorizzazione della persona. I genitori hanno divorziato e il papà è andato a vivere lontano? Facciamo un lavoretto per il papà, facciamo in modo che il bambino parli del papà e dei momenti belli vissuti insieme.

4- Se la persona è morta, bisogna favorire tutti quei riti che aiutano a ricordarla (recitare una preghiera insieme, accendere una candela con la foto vicina, fare un disegno) per favorire l'elaborazione del lutto e rinforzare i legami nel presente con le altre persone.

5- L'adulto deve tirare fuori l'argomento anche se il bambino non ne parla. Non è importante "spiegare" la realtà, al bambino non interessa molto, ma piuttosto dare voce alle sue emozioni.

Problemi scuola-famiglia



Si constata facilmente come la comunicazione di problemi legati alla salute fisica dei bambini non metta in crisi i rapporti tra scuola e famiglia come quella di problemi comportamentali. I genitori vivono queste informazioni con senso di colpa e con sensazione di fallimento, come una messa in discussione della loro capacità di essere bravi genitori, quindi la famiglia è portata a vivere tali notizie come minacce da cui difendersi e le difese più comuni sono l'attacco ("Siete degli incompetenti"), la fuga (cambiando

Perché faccio così?!



magari scuola), o la negazione (“Non è vero”). Quindi, la prima cosa di cui tenere conto è che i genitori metteranno in atto uno o più di questi tre meccanismi di difesa: attacco, fuga o negazione, che non sono da sminuire o combattere perché è tutto quello che loro possono fare di fronte all’angoscia.

In secondo luogo, dopo aver informato le famiglie del problema e lasciato spazio ai loro vissuti, è bene fornire le proprie competenze alla ricezione del problema e al suo eventuale risolvimento. Per un genitore, a volte, più che il problema in sé, è angosciante scoprire che nessuno sa accudire suo figlio, che nessuno sa cosa fare, oppure sentire che a causa del comportamento del figlio la classe, l’insegnante e la scuola sono in difficoltà. Gli insegnanti, dunque, non solo devono parlare del problema, ma anche delle possibili soluzioni e strategie che hanno deciso di attuare per fare fronte e della collaborazione con la famiglia per attuare una linea comune anche a casa.



Perché faccio così?!



Bibliografia

per approfondire

- Giuseppe Nicolodi, *Il disagio educativo al nido e alla scuola dell'infanzia*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Margot Sunderland, *Aiutare i bambini... a esprimere le emozioni. Attività psicoeducative con il supporto di una favola*, Centro Studi Erickson, Trento, 2005
- Giuseppe Nicolodi, *Maestra aiutami*, Csifra, Bologna, 1995
- Giuseppe Nicolodi, *Maestra guardami*, Csifra, Bologna, 1992
- Giuseppe Nicolodi, *Caro amico*, Csifra, Bologna, 2001
- Cartacci Ferruccio, *Bambini che chiedono aiuto*, Unicopli, Roma, 2002
- Mahler M., Pine F., Bergman A, *La nascita psicologica del bambino*, Bollati, Boringhieri, Torino, 1976
- Contini Mariagrazia, *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Firenze, 1992



Indice

Premessa.....	Pag. 1
Differenze tra malattia e disagio.....	Pag. 3
Cause di disagio.....	Pag. 4
Un rischio.....	Pag. 6
Cosa fa star bene il bambino a scuola?.....	Pag. 9
I tre momenti della vita a scuola.....	Pag. 12
Disagio nei momenti istituzionali.....	Pag. 14
Disagio nei momenti didattici.....	Pag. 35
Disagio nei momenti di gioco libero.....	Pag. 49
Altro.....	Pag. 57
Problemi scuola-famiglia.....	Pag. 61
Bibliografia per approfondire.....	Pag. 63

